

Equilibrio: crescita e sobrietà

Si potrebbe cominciare con un litania di nomi ricorrenti per indicare la palude in cui siamo dentro: globalizzazione, liberalizzazione, delocalizzazione delle produzioni mettendo i lavoratori gli uni contro gli altri, mitizzazione del prezzo sempre più basso comprimendo il costo del lavoro e i salari, precarizzazione del lavoro, enormi diseguaglianze crescenti, oligarchia finanziaria che comanda tutto, debito pubblico e privato come strumento ideale di imbrigliamento della società, della politica e del lavoro, guerre (terza Guerra Mondiale, dice papa Francesco), crisi a ripetizione e insicurezza come condizione umana permanente. Perché siamo finiti dentro, potremmo tirarcene fuori?

La prima domanda ci porta a risalire alle cause: un'utopia e un'economia costruita su quell'utopia. Dagli Anni Ottanta in poi, abbiamo defenestrato ideologie ritenute, oltre che dannose o criminali, utopiche: il comunismo, il marxismo nelle varie espressioni, il socialismo e persino il cristianesimo con le sue idee di umanità, giustizia, amore del prossimo, uso solidale dei beni. Abbiamo imposto una sola ideologia economica fondata su una sola utopia: la crescita infinita, divinizzata, la crescita materiale (espressa con le percentuali del prodotto interno lordo, il famoso PIL) resa unico e assoluto obiettivo dell'uomo operante sulla terra e della politica.

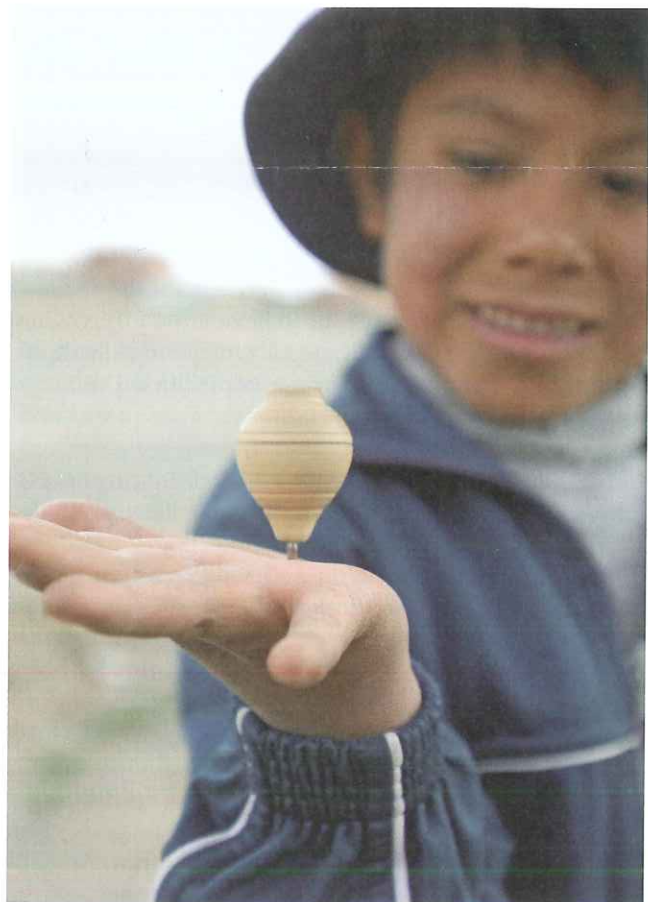
Il tipo di economia impostoci e affermatosi, tanto da intrappolarci tutti come fosse l'unica alternativa che dà benessere e felicità, è fondato su dei dogmi: ogni cosa va misurata con il denaro, il mercato è l'unico giudice credibile, nessuna azione è giustificata se non dà una redditività immediata, criteri imperativi sono la competitività o la concorrenza che si ottengono comprimendo i costi, principalmente i costi del lavoro (salario); conta ciò che si realizza nel breve tempo (cortoterminismo, assenza di progettualità); l'espansione continua (la crescita) è il motore vitale e quindi anche la natura va usata per alimentarlo. Sono emerse almeno due contraddizioni che hanno mandato a sballo il paradigma. Primo, se comprimi i redditi, i salari, comprimi anche la domanda, la produzione. Che potrai quindi sostenere solo se creerai redditi artificiali (indebitamento privato che crea a sua volta l'indebitamento pubblico; fortuna quindi della finanza e delle banche). Secondo, il mondo è finito, la natura è finita, la crescita - nonostante la grande fiducia nella tecnologia - non può essere infinita: l'economia ha dei limiti.

L'orizzonte esistenziale della nostra epoca è quindi ormai occupato, lo si voglia o no, da due fattori: l'ingiustizia o le disparità accresciute dal sistema che hanno in sé una carica esplosiva enorme; la crisi ambientale che incombe tanto su tutto il pianeta quanto, in forme specifiche e differenti, su

ogni sua singola porzione. Crescita e sviluppo diventano così ritornelli ricorrenti, riproposti come rimedi, ma privi di senso. La prima ha finito di essere utopia e, come dimostrano i fatti, si ferma o regredisce. Il secondo trova la crisi ambientale a sbarrare la strada a ogni espansione economica che non sia anche e soprattutto devastazione.

Pessimismo? No. Coscienza che un nuovo «paradigma-uomo» deve prendere il posto di quello fallimentare. Lo si chiama poi decrescita, sobrietà, conversione ecologica, giustizia sociale e ambientale o economia dei beni comuni, è l'unica via d'uscita che può garantire equità nella distribuzione delle risorse, salvaguardia degli equilibri ecologici, recupero delle conoscenze ed esperienze o del patrimonio del lavoro. Il contrario di ciò che il sistema attuale in cui ci siamo impaludati ha mandato alla malora. Guardiamoci però dal riproporre fotocopie nascondendole sotto l'attributo «sostenibile». A me sa molto del codino del barone di Münchhausen, quello che voleva tirarsi fuori dalla palude, lui e il suo cavallo, afferrandosi per i propri capelli.

Silvano Toppi



© Marcel Kaufmann

“Un proverbio dice che quando si ha un martello in testa, si vedono tutti i problemi sotto forma di chiodi. Gli uomini si sono messi un martello economico nella testa...”, così scrive Serge Latouche nel libro “Decolonizzare l'immaginario”. Con un decalogo per uscire dalla dipendenza dalla società dei consumi.

